

22^a DOMENICA, ANNO A

Ger 20, 7-9; Sal 62; Rm 12, 1-2; Mt 15, 21-27

Tra le molte immagini usate per dire il senso sintetico della vita cristiana una delle più importanti è quella della sequela di Gesù; non è soltanto una tra le molte, ma la più decisiva. Essere cristiani vuol dire seguirlo. La tradizione cristiana ha sempre riconosciuto questo privilegio della sequela; ma la teologia ha poco approfondito il senso di tale immagine. Essa è stata spesso intesa, in maniera troppo sbrigativa, come equivalesse all'imitazione di Gesù. Anche *L'imitazione di Cristo* ha avuto un successo decisamente maggiore rispetto alla *sequela di Gesù*. L'imitazione è possibile soltanto per riferimento ad un modello che si conosce bene; la sequela invece s'impone per rapporto a colui che ancora non è noto. Soltanto a condizione di camminare dietro a Gesù è possibile apprendere a poco a poco, giorno dopo giorno, chi Lui sia, e che cosa comporti essere suoi discepoli.

Davvero *a poco a poco*? La conoscenza di Gesù in realtà non è progressiva; essa comporta, a un certo punto, uno strappo; si deve constatare in maniera improvvisa e inquietante quanto fosse inadeguata l'immagine di Gesù, che aveva accompagnato l'inizio del cammino. Chi decide di seguire Gesù, lo fa infatti in base a una certa immagine di Lui, in base alle attese, che quell'immagine autorizza. Chi decide di seguirlo ha già conosciuto l'attrattiva della sua persona. Appunto quella prima attrattiva a un certo momento appare però clamorosamente smentita. Il discepolo ha allora l'impressione di essere stato sedotto dal maestro.

Illustra efficacemente questa esperienza di scandalo, che si propone sulla via della sequela, il profeta Geremia. Con formula assai schietta, addirittura irriverente e brutale, egli dice: *Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre*. Hai approfittato della mia ingenuità; hai dipinto ai miei occhi un'immagine della vita del profeta assai attraente. Io mi sono lasciato subito convincere. Ho cominciato così il mio cammino al tuo seguito; la missione di profeta ai suoi inizi è stata per me nel segno della gioia, della dolcezza, addirittura dell'entusiasmo. Poi ho dovuto invece constatare che quella vita era una condanna. A furia di gridare, la mia voce s'è fatta roca; non posso proclamare la tua parola infatti altro che gridando: *Quando parlo, devo gridare*. Per me non è più possibile parlare a questo popolo con amicizia.

La radicale inversione di sentimenti non dipende da Geremia; non può essere imputata alla sua incostanza. Egli è stato condotto su una strada che non immaginava. *La parola del Signore*, in tal modo, da motivo di gioia che era, è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. Di chi la colpa, se non di Dio stesso? A quel punto Geremia prende una decisione radicale: *Non penserò più a lui; non parlerò più in suo nome*. La decisione dura però soltanto per un attimo; un fuoco ardente, chiuso nelle sue ossa, lo costringe a ritrattare quella decisione. Attraverso tale esperienza dolorosa Geremia divenne profeta in senso più vero; non più entusiasta, ma fedele.

L'esperienza di Geremia ci aiuta a intendere l'esperienza della sequela come si realizza nel caso di Pietro e degli altri. Per Geremia non si trattava, certo, di sequela in letterale; Dio non aveva ancora immagine umana, che stesse davanti ai suoi occhi e consentisse la sequela. Geremia seguiva una voce. Già una sequela così lo esponeva al disinganno, al timore che si trattasse soltanto di seduzione. Per Pietro e per gli altri le cose vanno diversamente: hanno Gesù davanti agli occhi; sono stati chiamati per nome; hanno lasciato tutto con decisione radicale e insieme lieta. Hanno confessato la loro fede in lui, nel momento in cui la folla tentennava. La pagina del vangelo di oggi segue quella di domenica scorsa, la confessione di Pietro. Pareva allora che i rapporti tra Gesù e i discepoli fossero chiarissimi, e assai amichevoli. All'improvviso mutano di segno. La parola di Gesù cessa d'essere consolante e diventa terrorizzante.

Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme, e soffrire molto. Pietro non si ritrova in queste parole. Prima, quando si era trattato di confessare la fede in Gesù Messia, aveva parlato apertamente; ora *trae Gesù in disparte*. Non vuole che gli altri sentano. Perché? Forse si rende conto che quello che sta per dire è sconveniente? No; ma dovendo correggere Gesù, preferisce farlo in maniera discreta, senza testimoni. Forse, parlando a Gesù a tu per tu, sarà più facile ritrovare il suo volto noto e amichevole. Gesù respinge il gesto di Pietro; dopo averlo proclamato beato davanti a tutti, davanti a tutti lo tratta come un *satana*, un tentatore, e lo respinge. Sembra incredibile che parole tanto dure possano essere rivolte a colui che era stato proclamato beato e pietra di fondamento della Chiesa.

Davanti a tutti Gesù proclama un principio generale: *Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*. Abbiamo facilmente la presunzione di conoscere bene Gesù; non ci sfiora il sospetto di dover ancora apprendere qualcosa su di lui. Quando qualche pena o delusione ci arresta, ce la prendiamo col mondo intero; non sospettiamo che questo dipenda dalla sequela di lui. Eppure il principio proclamato da Gesù è chiaro: *se qualcuno vuol venire dietro di me*, deve mettere nel conto di essere deluso.

Accade abbastanza spesso che noi portiamo in cuore un senso di fatica e di pena. Molte volte non ne sappiamo neppure bene la ragione. Non dobbiamo fuggire quel sentimento come si fugge la peste. Forse si tratta della croce che Gesù annuncia. Non dobbiamo accusare tutti intorno a noi. La croce del Signore non sopporta la prova della pubblicità. La nostra pena è forse l'equivalente di quel *fuoco ardente, chiuso nelle ossa*, che Geremia aveva sentito nel giorno in cui aveva tentato di dimenticare Dio. Il tentativo di contenere il fuoco, nella speranza che – tenendolo dentro – esso possa spegnersi e non incendi tutta la vita, non riesce.

Quando qualche pena arresta il nostro cammino, occorre che ce la prendiamo con il Maestro, come fece Pietro. Dobbiamo prenderlo in disparte, e gridare davanti a lui la nostra protesta. Soltanto così possiamo scoprire che nella nostra pena c'è dentro una protesta contro Gesù. Abbiamo creduto in Lui; in forza di tale fede abbiamo assunto compiti, stretto legami, che ora appaiono troppo pesanti. All'inizio non parevano così; abbiamo l'impressione d'essere stati *sedotti*. Confessa di fronte a lui la tua protesta; non temere; non ti fulminerà. Ti parlerà invece; ti rimprovererà, certo; alla fine però ti aprirà una strada. Se invece contieni il fuoco nelle tue ossa, esso minaccerà di consumarti.